



◆ *Almeno in quindici sotto le macerie
Nel reparto ostetricia le partorienti
scappate durante il travaglio*

◆ *Il Patto ha fatto sapere che le bombe
erano destinate a una caserma
a mezzo chilometro dal Policlinico*

◆ *Il cadavere di un'anziana donna
è stato scoperto solo
durante la visita dei giornalisti stranieri*

Colpito ospedale di Belgrado: 4 morti

La Nato ancora una volta sbaglia mira. Danneggiate due ambasciate

DALL'INVIATO
PIERO SANSONETTI

BELGRADO Nella notte tra mercoledì e giovedì, mentre l'aereo del russo Černomyrdin superava il confine tra la Jugoslavia e l'Ungheria, diretto a Mosca, pieno di promesse e idee di pace, i caccia della Nato, senza perdere neppure un attimo di tempo, hanno attaccato Belgrado. Era l'una di notte. È stato il bombardamento più pesante da quando 15 giorni fa fu devastata l'ambasciata cinese. La città è stata colpita in vari punti, ma il bombardamento peggiore, francamente inspiegabile, è quello sull'ospedale Dragisa Misovic, un policlinico piuttosto importante in un quartiere residenziale della capitale. Il quartiere si chiama Dedinje, è in collina, è verde, tutto villini eleganti. Una specie di Parioli. Ci sono le case private sia del presidente Milosevic sia del famoso, del famigerato Arkan. Ma sono molto lontane dall'ospedale. L'ospedale è in un bosco ed è costituito da una decina di palazzine basse, a due o tre piani, divise dai viali. Sono caduti due missili. Uno, probabilmente molto potente, è esploso nel giardinetto che separa il reparto neurologico da quello di terapia intensiva. Ieri mattina noi giornalisti siamo andati a vedere le macerie. In terra un cratere di sei o sette metri, pieno d'acqua. E lì vicino quello che resta di un'ala del reparto di neurologia. Qualche pezzo di muro, un sottile solaio accartocciato, ferri, fili elettrici, vetri, carcasse dei letti e dei materassi, qualche tazza, dei comodini di ferro, una macchina da scrivere Olimpia che è rimasta intatta sul tavolino. I morti sono quattro, i feriti una quindicina. Uno dei cadaveri, quello di una signora anziana, è stato scoperto tra le macerie ieri,



I malati vengono evacuati dopo il bombardamento, sotto l'ala dell'ospedale colpita

Reuters

proprio durante la visita dei giornalisti. Abbiamo visto il suo corpo spuntare sotto un pilastro accartocciato. Indossava dei jeans insanguinati, era coperto dai mattoni, dai vetri, dai resti del pavimento crollato.

Il reparto di terapia intensiva invece, per fortuna, era vuoto. È volato via, letteralmente volato. Si è salvata solo l'intelaiatura di travi di legno che sosteneva il tetto spiovente.

Una quarantina di metri più in là c'è il reparto di ostetricia, dove nascono i bambini. Ha subito pa-

recchi danni ma è rimasto in piedi. Non è morto nessuno, però il reparto è stato evacuato in tutta fretta, perché c'era il timore che arrivassero altre bombe, e perché tutt'intorno si era acceso il fuoco, e i pompieri non arrivavano, né si trovava l'acqua per spegnere le fiamme. Un dottore ci ha raccontato, ancora sotto choc, i momenti drammatici del bombardamento. Lui aveva finito esattamente in quel momento un parto cesareo, e nelle ore precedenti erano nati altri quattro bambini. Sono dovuti scappare via di corsa, con le auto

private degli infermieri, e con le mamme dei neonati terrorizzate, che urlavano. Due donne sono state portate via durante il travaglio.

Per tutta la mattina di ieri si è pensato che la Nato avesse deciso di bombardare l'ospedale perché pensava che lì si nascondessero forze militari. Noi giornalisti che abbiamo visto il luogo però tendiamo a escluderlo: non c'era spazio per grandi mezzi da guerra. Qualcuno ha visto dei boschi, una cassa di legno, un pezzo di stoffa mimetica tra le macerie. Al massi-

A quota dieci gli «errori» dei bombardamenti alleati

Gli «errori», o «danni collaterali» più gravi dei bombardamenti Nato contro la Jugoslavia e da questa ammessi hanno raggiunto quota dieci. I numeri delle vittime fornite da fonti serbe non sono state corrette dalla Nato. Questo l'elenco.

- 6 Aprile:** un missile della Nato manca una caserma e colpisce una zona residenziale della città serba di Alexsinac, uccidendo 12 persone secondo fonti serbe.
- 7 Aprile:** a Pristina un missile Nato manca la centrale telefonica e colpisce un'area residenziale: 12 i morti secondo i serbi.
- 12 Aprile:** un missile colpisce un treno che passa sul ponte di Grdelica. Almeno 10 morti e 17 dispersi.
- 13 Aprile:** bombardati due ospedali alla periferia di Belgrado, vicino a una caserma: 20 i feriti.
- 14 Aprile:** due convogli di profughi nel Kosovo sono ripetutamente colpiti da un F-16 Nato, tra Prizren e Djakovica, vicino all'Albania. 75 i morti secondo i serbi. La Nato ammette dopo cinque giorni.
- 27 Aprile:** durante un attacco a una caserma a Surdulica, aerei Nato colpiscono una vicina zona residenziale: almeno 20 morti.
- 1 Maggio:** un missile centra una corriera sul ponte di Luzane, 20 km da Pristina. 40 morti, dice la Tanjug.
- 7 Maggio:** colpito ospedale civile e il mercato a Nis (Serbia): venti morti, secondo i serbi. La notte dello stesso giorno, centrata l'ambasciata cinese a Belgrado: 3 giornalisti morti, 20 diplomatici feriti secondo Pechino.
- 19 Maggio:** due missili sbagliano tiro, e colpiscono un ospedale nel centro di Belgrado: tre morti.

e che la pace sia un pochino più vicina. Ipotesi rafforzata da una brevissima dichiarazione di Milosevic. Dice testualmente: «La soluzione può essere trovata solo in termini politici e all'interno delle competenze dell'Onu. Deve essere trovata con la diretta partecipazione della Jugoslavia, partendo dai principi stabiliti dal G-8». È la definitiva e solenne accettazione da parte di Belgrado della risoluzione del G8. Che in fondo non è diversissima dagli accordi di Rambouillet.

Ora bisognerà vedere se si riesce a definire l'accordo sulla consistenza della forza militare straniera che dovrà entrare in Kosovo (e sulla consistenza della partecipazione americana a questa forza) e a risolvere la complessa questione dei tempi, cioè se viene prima il ritiro dei serbi dal Kosovo o prima la cessazione dei bombardamenti. Ostacoli ardui, ma non insormontabili. Non sembra insormontabile neppure il nuovo problema sorto mercoledì, quello della partecipazione diretta della Jugoslavia ai negoziati, anche se di fatto questo problema ne trascina un altro, delicatissimo: l'eventuale immunità a Milosevic per i crimini di guerra.

Il ritorno di una certa allegria a Belgrado si vede persino dai giornali e dalle scritte sui muri. Sulle prime pagine dei giornali riappaiono sport, anche italiano. C'è la notizia di Jugovic all'Inter e della coppa delle coppe alla Lazio. L'altro ieri nel nostro albergo la Tv ha trasmesso sul maxischermo Lazio-Majorca. Mi sono avvicinato a un gruppo di persone che parlavano italiano, quando ormai la partita stava finendo. Ho chiesto: «Chi ha vinto?». Un signore si è girato col volto felice e mi ha risposto, con buona pronuncia italiana, che aveva vinto la Lazio. Lo ho guardato bene: era Arkan.

DALL'INVIATO

BELGRADO È una giornata afosa e di traffico. I filobus si incolonnano, nelle stradette del centro, e si formano gli ingorghi, come a Roma. Di diverso da una città normale ci sono solo i vetri delle case e dei negozi, tutti coperti da tante strisce di nastro gommato, quello grande, di colore beige, che in genere si usa nei traslochi. Il nastro serve a tenere insieme i vetri se il rimbalzo dei missili li manda in frantumi, come succede spesso. Sapete come lo chiamano i belgradesi - che sono gente spiritosa - questa specie di addobbo delle finestre? Lo chiamano «Windows 99». Sui muri di Belgrado ci sono molte scritte, anche quelle abbastanza spiritose. Ce n'è una che dice: «Odio la storia». Un'altra è rivolta al Presidente: «Milosevic, potevi salvare la Nazione ma purtroppo quella sera non eri in casa...». Si riferisce al bombardamento di un mesetto fa contro una delle residenze private del leader serbo.

In centro, in un quartiere piuttosto raffinato, c'è una fila di palazzetti un po' liberty, molto carini, a tre piani. Uno di questi ha i muri coperti di vernice rossa, lanciata - diciamo così - dai vandali, ed è imbrattato con gli avanzi di uova e pomodori. Ci sono anche due scritte tracciate con lo spray

L'INTERVISTA ■ LJILJANA LUCIC, vicepresidente del Partito democratico

«La Serbia è sempre più stanca di Milosevic»

«Quinta colonna». L'altra è più articolata e truculenta: «Questo rosso è anche il vostro sangue». Il palazzetto è la sede del partito democratico, il partito di Djindjic, cioè l'unico partito pienamente d'opposizione. I fans di Milosevic lo hanno assaltato già due volte. Davanti al palazzetto non c'è neanche una macchina della polizia. Entriamo. Ci accolgono alcune gentili signorine che da un monitor sorvegliano la strada. Come misura cautelativa è un po' poco. Le signorine ci fanno entrare in un bell'ufficio al pianterreno, dove, dietro una scrivania, siede una signora cinquantenne, molto magra, molto stanca, un po' nervosa ma anche piuttosto lucida nel ragionare, capelli castani, occhi castani tagliati lunghi e sottili, decisamente affascinante. Fuma incessantemente sigarette Pallmall. Si chiama Ljiljana Lucic. È la vicepresidente del partito. Dal momento che il Presidente, Djindjic, si è rifugiato in Montenegro, e che l'altro vice, Miodrag Pevisic, pro-

“
L'America ha portato l'Europa a radicalizzare le sue posizioni e noi paghiamo
”



Stringer/Ansa

davanti all'ingresso. Una breve: «Quinta colonna». L'altra è più articolata e truculenta: «Questo rosso è anche il vostro sangue». Il palazzetto è la sede del partito democratico, il partito di Djindjic, cioè l'unico partito pienamente d'opposizione. I fans di Milosevic lo hanno assaltato già due volte. Davanti al palazzetto non c'è neanche una macchina della polizia. Entriamo. Ci accolgono alcune gentili signorine che da un monitor sorvegliano la strada. Come misura cautelativa è un po' poco. Le signorine ci fanno entrare in un bell'ufficio al pianterreno, dove, dietro una scrivania, siede una signora cinquantenne, molto magra, molto stanca, un po' nervosa ma anche piuttosto lucida nel ragionare, capelli castani, occhi castani tagliati lunghi e sottili, decisamente affascinante. Fuma incessantemente sigarette Pallmall. Si chiama Ljiljana Lucic. È la vicepresidente del partito. Dal momento che il Presidente, Djindjic, si è rifugiato in Montenegro, e che l'altro vice, Miodrag Pevisic, pro-

prio ieri ha annunciato le sue dimissioni (perché il partito è troppo anti-Milosevic) lei è rimasta la più alta in grado.
Signora, l'incontro tra Milosevic e Černomyrdin ha portato a risultati importanti?
«Direi a risultati «sottili»...
Lei non è molto fiduciosa...
«No, e sa perché? C'è un elemento che rende difficilissima la trattativa. Si chiama Milosevic».
È solo una battuta...
«No, non è solo una battuta. Le

spiego. Lei può chiedermi: che speranze ha che si arrivi alla pace? Io le rispondo: non lo so. E sa perché? Perché tutto dipende da un uomo solo, da lui, da Milosevic, e quando le sorti di un paese, di un popolo, di una guerra, dipendono solo dalla volontà e dagli umori di un uomo, allora diventa impossibile sia l'analisi politica che la battaglia politica».

È vero che in diverse città al Sud della Serbia ci sono manifestazioni contro il regime?
«Sì ci sono. Ma è difficile saperne molto, c'è la censura».
E della diserzione di alcune unità in Kosovo sa niente?
La signora Lucic allarga le braccia, sorride, poi sussurra: «Vuol farmi un'altra domanda?»
Ai tempi della guerra di Bosnia e Croazia, quando Milosevic era sul punto di prepararsi a cedere, a trattare, si scatenarono grandi attacchi contro le opposizioni, cioè contro di voi. Sarà così anche stavolta?

«Sì, perché la maggioranza della gente è contro Milosevic. Del resto alle ultime elezioni lui ha preso solo il 30 per cento dei voti. Solo che ci sono due partiti i quali in campagna elettorale tuonano contro Milosevic e prendono i voti degli oppositori, e poi, dopo il voto, corrono in soccorso del Presidente. Questa è la nostra disgrazia».
Quali sono questi due partiti?
«I radicali di Seselj e il partito di

Ljiljana Lucic sorride di nuovo: «Speriamo di sì. Non le pare? Anche se le vittime degli attacchi siamo noi, però se questo è segno che la guerra finisce presto va benissimo. Con la guerra è impossibile vivere, fare politica, lottare. Il nostro partito per tornare in campo ha bisogno della pace. E quando ci sarà la pace noi diremo: alle ultime elezioni abbiamo scelto il boicottaggio, perché non erano una cosa seria. Ora dobbiamo votare di nuovo, e con la protezione e le garanzie dell'Osce. Ne abbiamo diritto, no?»
Credo di sì. Ma avete anche qualche speranza di vincere?
«Sì, perché la maggioranza della gente è contro Milosevic. Del resto alle ultime elezioni lui ha preso solo il 30 per cento dei voti. Solo che ci sono due partiti i quali in campagna elettorale tuonano contro Milosevic e prendono i voti degli oppositori, e poi, dopo il voto, corrono in soccorso del Presidente. Questa è la nostra disgrazia».
Quali sono questi due partiti?
«I radicali di Seselj e il partito di

Draskovic».

Lei che giudizio dà sugli accordi di Rambouillet?

«Non era un buon accordo per la Serbia. Però mi pare che ora Milosevic si accinga a firmare un accordo non molto diverso da quello di Rambouillet...».

Quindi lei pensa che quell'accordo andava firmato, e andava vinta la guerra?

«È quasi impossibile rispondere a questa domanda. La verità è che il problema del Kosovo doveva essere risolto 10 anni fa, quando si poteva risolvere in termini politici. Noi da anni chiediamo di affrontarlo. Ma Milosevic se ne è fregato. Era sicuro di poter risolvere il problema del Kosovo cacciando gli albanesi, così come Tujman risolse il problema cacciando i Serbi dalla Croazia. E se ne è fregata anche la Comunità internazionale, mi pare. Lei ha mai sentito parlare del Kosovo, in sede internazionale, in questi ultimi dieci anni? No, mai. Solo dopo che i ribelli hanno preso le armi. La comunità internazionale spesso ha il vizio di appoggiare solo quelli che usano la forza».

E adesso?
«E adesso è difficile uscirne. La politica è paralizzata, sembra impotente. Tutte le posizioni si sono radicalizzate. Vede: l'America ha portato l'Europa a radicalizzare le sue posizioni. Vuol sapere chi paga? Noi».
P.S.A.

Sinistra giovanile e socialdemocratici di Belgrado lanciano un appello: diamo forza all'opposizione

Diamo forza all'opposizione democratica serba: è questo l'appello congiunto lanciato dalla Sinistra giovanile da Roma e dalla Gioventù socialdemocratica serba da Belgrado. I primi firmatari del documento sono i presidenti delle due organizzazioni: Vinicio Peluffo e Miroslav Hristodulo. «Le operazioni belliche nella Rf di Jugoslavia stanno provocando immense sofferenze alla popolazione civile - è scritto nel documento - chiediamo l'immediata accettazione del piano G8 da parte della Jugoslavia e la sospensione dei bombardamenti come presupposti per una soluzione politica». Nell'appello si fa riferimento ai diritti di tutte le componenti etniche: «Siamo pienamente coscienti che il dramma dei civili, sia albanesi che serbi - continua il testo - è causato dall'ideologia nazionalista e dal regime di Milosevic. Ancora una volta esprimiamo la nostra ferma condanna per i nazionalismi che sono all'origine della tragedia nella ex Jugoslavia». E ancora: «Lanciamo un appello a tutte le forze politiche italiane e all'opinione pubblica mondiale per dare pieno supporto alla democratizzazione della Jugoslavia». Chiunque può aderire all'appello, chiamando il numero 06/6711501.

L'Acnur prepara il piano per il rientro dei profughi «Ma per adesso non ci sono le condizioni»

L'Acnur ha approntato un piano in quattro fasi per il ritorno dei profughi kosovaro-albanesi. «Se avremo il completo ritiro delle forze serbe e un qualche tipo di iniziale schieramento internazionale, valuteremo le condizioni di sicurezza e decideremo» i tempi di attuazione del piano, ha dichiarato il portavoce dell'agenzia Onu, Kris Janowski. Un altro aspetto ancora tutto da definire è quello dei costi. «I danni alle infrastrutture erano notevoli già prima dei raid e certamente la situazione non è migliorata», ha detto Janowski. La prima fase del piano prevede l'invio di personale incaricato di verificare la situazione e fornire assistenza ai circa 500.000 sfollati che si trovano ancora in Kosovo. In seguito si avvieranno i lavori di riparazione e si sosterrà chi vorrà rientrare spontaneamente. Nella terza fase si registreranno i rifugiati per organizzare i viaggi di ritorno. E infine ci si occuperà del reintegro dei profughi. Sebbene l'Acnur ritenga che per ora le prospettive del ritorno in Kosovo dei civili siano ancora «remote», il piano analizza tutti gli aspetti del processo. Inoltre, insiste sulla necessità di una «robusta» forza militare internazionale.

Delegazione Onu in visita a Pristina È la prima missione umanitaria in Kosovo

È cominciata ieri con visite a Gnilanje e a Pristina la prima missione umanitaria dell'Onu nel Kosovo dopo l'inizio della guerra, 58 giorni fa. La delegazione è guidata dal vicesegretario generale Sergio Vieira de Mello e nei giorni scorsi ha già visitato numerose località serbe colpite dai bombardamenti Nato. L'obiettivo della missione è valutare l'impatto dei raid sui civili serbi, ma anche, nel Kosovo, prendere informazioni sulla sorte degli sfollati albanesi che mancano all'appello. Ieri la delegazione ha visitato dapprima Surdulica - un paese della Serbia meridionale in cui un bombardamento della Nato ha provocato numerosi morti tra i civili - e poi a Gnilanje, nel Kosovo, si è soffermata nella zona in cui ieri è stata colpita per errore una mensa aziendale: bilancio, 4 morti. Vieira ha definito «deplorabile» che accanto a obiettivi militari siano stati colpiti anche altri obiettivi, ma ha anche notato una crescente consapevolezza in parte della popolazione sul legame tra i bombardamenti e la necessità di trovare una soluzione alla crisi nel Kosovo. «È triste aver visto distruzioni di impianti industriali, raffinerie e servizi di base», ha detto Vieira.

